

Servizio istruzione ed educazione (SIE) Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI)

in collaborazione con

“L’Amico dei fanciulli”

Ciclo di incontri on line per monitori e monitorci
2021/2022

“Il Creato: tra Bibbia e impegno delle chiese”
25 settembre 2021

Meditazione. Il “sacramento” dell’accoglienza dei piccoli (Marco 9:33-37)

Luca Maria Negro – presidente FCEI

Un sacramento da riscoprire. Oggi vorrei affermare che il gesto che Gesù propone ai suoi discepoli nel nostro testo è un vero e proprio sacramento: un sacramento dimenticato, che va invece riscoperto, rivissuto e riproposto.

Perché sacramento? Come è noto, le chiese sono in disaccordo fra loro sul significato e sul numero dei sacramenti. Per i cattolici ce ne sono **sette** [numero definito dal Concilio di Lione nel 1274 e confermato, in funzione antiprottestante, dal Concilio di Trento, che addirittura scomunica chi propone un numero diverso]; la Riforma invece riduce i sacramenti a solo **due**, cioè quelli chiaramente istituiti o comandati da Gesù Cristo: il battesimo e la Cena del Signore. Con la Riforma, inoltre, si mette in discussione il *significato* del sacramento (che non è più qualcosa che veicola automaticamente la grazia) e finanche il *termine* stesso, tanto che taluni preferiscono non usare la parola sacramento e parlare di segni o di gesti liturgici con un valore simbolico.

Ma qualunque significato diamo al termine e qualunque sia la “lista” di sacramenti o di segni istituiti da Gesù che noi adottiamo, ce n’è qualcuno che manca all’appello: penso a due segni. Uno è assente a metà, ed è la lavanda dei piedi che almeno è rimasta nella liturgia del giovedì santo. L’altro, che invece manca completamente all’appello, è il **sacramento dell’accoglienza dei piccoli**, che viene per modo di dire “istituito” proprio nel nostro passo.

Perché lo definisco un “sacramento”? Perché, che cos’è un sacramento se non un segno, un gesto simbolico, una predicazione compiuta attraverso un gesto accompagnato dalla

spiegazione del significato del gesto stesso e dall'invito a ripeterlo a nostra volta? Prendiamo ad esempio la Cena del Signore: c'è il *gesto* (lo spezzare il pane e il condividere il calice); c'è la *spiegazione* (questo è il mio corpo, questo è il mio sangue) e c'è *l'invito a ripetere* il gesto: "Fate questo in memoria di me".

Ebbene, **tutti e tre gli elementi costitutivi del sacramento** – il gesto, la sua spiegazione e l'invito a ripeterlo – si trovano anche nel nostro testo: Gesù prende un bambino, lo mette in mezzo ai discepoli e poi lo prende in braccio, spiega il significato del gesto e invita a fare altrettanto: «Chi accoglie uno di questi bambini per amor mio accoglie me. E chi accoglie me accoglie anche il Padre che mi ha mandato».

Perché allora questo «sacramento dell'accoglienza», accoglienza dei piccoli, dei minimi (e al tempo stesso accoglienza di Dio!), non rientra fra i segni che la chiesa ha tratto dalla Scrittura e che celebra regolarmente, che solennizza, che pone al centro della vita di fede? La risposta è probabilmente che, visto che ben presto la chiesa si è preoccupata di fare dei sacramenti degli strumenti di potere, non ha saputo riconoscere e valorizzare questo, che è il **sacramento dell'anti-potere**: l'occasione del gesto di Gesù, infatti, è data dalla discussione dei discepoli su chi tra loro fosse il maggiore.

Per mettere meglio a fuoco questo "sacramento" è utile confrontare il nostro episodio con un altro, che troviamo all'inizio del Vangelo di Marco. Gesù prende un bambino e lo mette al centro del gruppo dei discepoli, raccolti intorno a Gesù. Questo "mettere al centro" mi ricorda un altro gesto compiuto da Gesù, quando, nella sinagoga di Nazaret, guarisce l'uomo dalla mano paralizzata (Marco 3) dicendogli: alzati e vieni al centro (*eghèire eis to méson*). L'uomo paralizzato poteva bensì entrare nella sinagoga, ma doveva starsene da una parte, perché al centro c'erano i notabili; così come nelle nostre chiese i bambini (e non solo i bambini) sono costretti (o quanto meno caldamente invitati) a stare da una parte. Al centro della sinagoga ci sono quelli che contano: farisei, erodiani, ma anche i discepoli di Gesù tendono a mettersi al centro. Ma Gesù **rimette tutti al posto giusto**: qui al centro viene messo un bambino, così come a Capernaum al centro, insieme a Gesù, stava l'uomo dalla mano secca. Mettere al centro i piccoli, i poveri: ecco quello che dovrebbe fare una chiesa che vuol essere autenticamente cristiana.

E allora dobbiamo chiederci, pensando alle nostre chiese che invecchiano: ma i bambini sono davvero al centro delle nostre preoccupazioni? Le nostre chiese sono a misura di bambino, sono luoghi in cui i bambini si possono sentire accolti, come a casa loro? Temo di no. Le nostre chiese sono troppo a misura di adulto, i nostri culti sono a misura di adulto, e in fondo non pensiamo neanche che i bambini facciano parte integrante della chiesa. C'è tutto un cammino da fare, mi sembra, per rimettere al centro della chiesa i piccoli. E questa è proprio la missione del nostro servizio, il SIE: far riscoprire alla chiesa il sacramento dimenticato dell'accoglienza dei piccoli.

Come? Ripetendo letteralmente il gesto di Gesù in un culto, magari durante il culto di inizio della scuola domenicale che forse quest'anno potrà riprendere in presenza: prendiamo un bambino della scuola domenicale, mettiamolo al centro della comunità riunita e, ripetendo il gesto e le parole di Gesù, invitiamo noi tutti a riscoprire il sacramento dell'accoglienza dei "piccoli".